CENTRO STUDI DOCUMENTAZIONE
Via Assietta 13/A
TORINO

AZIONE NONVIOLENTA

Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIV - LUGLIO-AGOSTO 1977 - L. 300

06100 Perugia, Casella Postale 201

Per la rinascita del movimento degli obiettori antimilitaristi nonviolenti

Rifondiamo la LOC

Due anni fa prese il sopravvento nella LOC (Lega degli Obiettori di Coscienza) una posizione che la portò al cambio di indirizzo politico e di gestione. Le previsioni di scadimento formulate da chi non condivise il nuovo orientamento, sono venute trovando un riscontro nei fatti: al punto che la progressiva disgregazione della LOC ha fatto sorgere al suo interno, da piú parti, l'ipotesi di una sua completa liquidazione (e non è azzardato prevedere che essa avvenga nel prossimo congresso: se non sanzionata ufficialmente, sarà la dispersione stessa delle forze, la sconnessione e il disimpegno della massima parte degli aderenti, ad affermarla in via di fatto).

Per non lasciare intentato un ultimo sforzo atto a correggere questa fallimentare situazione, abbiamo pensato di diffondere questo scritto — di analisi e di proposta — sulla cui base evidenziare un nucleo definito di persone che sostanzialmente vi concordino, al fine che esse si presentino poi al congresso unite, omogenee nelle valutazioni e nei propositi, chiare nelle scelte e risolute nelle eventuali responsabilità da assumere. In tal modo i lavori del congresso potrebbero avere quel punto di riferimento organico e quel minimo consistente dato di partenza che giustifichi la volontà di mantenere in vita la LOC e la speranza di ridarle impulso.

ANALISI

Le divergenze che due anni fa fecero arenare la vita della LOC riguardarono queste essenziali questioni:

1. *Campo d'azione del S.C.* (*servizio civile*): lavoro sociale e/o antimilitarismo. Prevalse la posizione di chi sosteneva che la politica della LOC doveva consistere eminentemente nel lavoro sociale (chi in funzione marxista reclamando « l'ancoramento al piú ampio scontro di classe », « il collegamento col piú ampio movimento dei lavoratori »; chi in direzione nonviolenta, o anarchica, assegnando al movimento degli obiettori la promozione e il sostegno di organismi e lotte alternative di base). L'antimilitarismo (impegno diretto nel settore specifico militare) fu criticato come astratto, improduttivo, disancorato dai problemi di interesse immediato della gente. Si sostenne di dover scendere in prima istanza nel sociale (in questa fase facendo consistere l'« antimilitarismo » nella lotta all'autoritarismo e per l'autogestione), per istituirvi collegamenti e solidarietà popolari, « di massa », e soltanto allora avanzare la proposta e l'iniziativa specifica antimilitarista (alla cui esigenza si sarebbe predisposta in via spontanea la gente stessa in virtú del farsi antiautoritario ed autogestionario).

2. *Rapporti col Ministero della Difesa.* In un momento di importanti vertenze col M.D. — che pur laboriose e contrastate venivano trovando soluzioni positive, ad esempio il finanziamento dei corsi di formazione —, ci fu un cedimento da parte dei piú, con l'argomento che l'esposizione dell'intero movimento in una conflittualità estrema (fino cioè al rischio di sanzioni disciplinari e penali) avrebbe compromesso l'autogestione del S.C., provocato il suo « affossamento ». Si scelse cosí di evadere dallo scontro (definito « lotta massimalista »), di tenersi allo spazio di indipendenza fin lí conquistato, di concentrarsi nell'amministrazione del S.C.

3. *Conduzione della LOC.* Venne contestata la vecchia dirigenza, segnatamente quella aderente al Partito Radicale accusata di « utilizzare il movimento degli obiettori per la vita politica del proprio partito », con preferenza insieme per lo scontro clamoroso con le istituzioni e il rapporto con esse, senza interesse per un lavoro sociale di base in cui attivare una partecipazione di massa. In un incongruo miscuglio di opposizione in cui stavano marxisti di estrema sinistra, anarchici, cattolici tipo Comunione e Liberazione, nonviolenti, il tradizionale gruppo dirigente della LOC fu messo da parte e la conduzione del movimento passò ai diretti obiettori, in S.C. o in attesa.

Il seguito dei fatti ha mostrato, su ciascun punto:

1. Il lavoro di S.C. non ha per niente attinto quel livello di qualificazione e di estensione che si veniva proclamando. Le singole esperienze di S.C. restano scollegate tra loro, isole a sé stanti; nella generalità sono, ancor peggio, di valore scadente, in un lavoro condizionato dalla logica dell'ente; inesistente il coinvolgimento di altre forze sociali. Là dove un minimo di qualificazione e di incremento si è verificato, è dipeso non dall'iniziativa della LOC nel suo insieme, ma di un suo settore, quello appoggiato alla struttura di organismi nonviolenti (MIR, M.N.), con una certa pianificazione del numero e dei contenuti dei corsi di formazione, qualche sbocco piú promettente per alcune realtà di S.C.

2. Vanificata la capacità di lotta nei confronti del M.D., che *sola* negli anni precedenti aveva fatto acquisire e poi garantito l'autogestione e l'autodeterminazione, i margini di queste si sono venuti riducendo. Sempre piú facilmente il M.D. va estendendo la chiamata diretta degli obiettori negli enti, negli ultimi tempi perfino senza un'intesa preventiva con l'obiettore; e sempre maggiori sono divenute le difficoltà della LOC a trattare col M.D., che constatata l'indisponibilità del movimento allo scontro, recupera sempre piú un campo di gestione incontrollata.

Inoltre, senza sviluppo (come detto al punto 1) di iniziative trainanti nel S.C., la LOC si è privata di quel momento di azione unitaria e di espressione politica assicurata dall'attività antimilitarista (completamente ignorata in questo lasso di tempo, a parte le spontanee occasionali iniziative locali di singoli collettivi). Smentiti gli impegni congressuali riguardanti la marcia estiva, i referendum radicali (coinvolgenti in parte materia militare), gli obiettori totali, le carceri militari, e cosí via.

3. Il nuovo impianto direttivo, poggiante su una Segreteria di obiettori in S.C. e un Consiglio composto di rappresentanti dei coordinamenti regionali, è approdato ad una condizione franosa. Scomparsi in poco tempo gli obiettori sostenitori del nuovo indirizzo, inefficienti i coordinamenti regionali (quando addirittura non esistenti praticamente), inevitabilmente inesperti gli obiettori nella Segreteria, si è creato un vuoto di direzione politica, e persino un deterioramento nella pur semplice amministrazione « sindacale » del movimento. Oggi per caso c'è chi risponde presso la Segreteria romana, anche per semplici questioni burocratiche.

Perché si possa tentare di rimediare a questa situazione, occorre a nostro giudizio costituire una omogeneità di valutazione, e

corrispondentemente di impegno, sulle seguenti esigenze:

a) Smitizzazione delle dirette possibilità rivoluzionarie del S.C. Per ragioni soggettive e oggettive (da un canto: immaturità e inesperienza degli obiettori, varietà dei loro motivi ideali e pratici, provvisorietà e frammentarietà delle esperienze di S.C., ecc.); dall'altro canto: condizionamenti derivanti dalla dipendenza dall'autorità statale, durezza della realtà da smuovere, ecc.), l'incidenza del lavoro effettivo nel S.C. — considerati gli immediati anni venienti sui quali solo è possibile far previsioni — non potrà che risultare limitata (in senso rivoluzionario, dobbiamo accettare la piú modesta funzione di « spina nel fianco », di « cartelli di direzione »). Ciò non significa peraltro una sua totale svalutazione. Al contrario, proprio il realistico riconoscimento dei suoi limiti, liberando dalle esagerate fallaci attese sfocianti poi solo nella frustrazione, nella neghittosità e nell'abbandono, porta a graduare l'impegno secondo le effettive possibilità, a muoversi in un quadro piú realistico e quindi a trarre quanto di buono è certamente possibile realizzare, una volta che si lavori con serietà, limpidezza, coerenza. (A parte il lavoro promozionale diretto, è già — ad esempio — preziosissima opera di educazione e servizio stare, da obiettori, in mezzo alla gente con la dimostrazione concreta che è possibile riappropriarsi della propria vita di fronte allo strapotere irregimentante dello Stato).

b) Anche ipotizzando una situazione ottimale di articolazione e coordinazione delle varie realtà di S.C., esse non possono assicurare — per la loro varietà e precarietà — quel momento di unità d'azione, di « politica collettiva » indispensabile alla coesione e propulsione del movimento. Esso viene assicurato dall'attività antimilitarista. In questo settore c'è in partenza una maggiore omogeneità tra gli obiettori, diversi dei quali sono inoltre già provvisti di una certa pratica; vi si può beneficiare di una conoscenza ed esperienza consolidata, con anche l'immediato apporto di altre forze antimilitariste; le iniziative sono univoche, avviabili in qualsiasi momento, accessibili cosí a tutti. A parte questa funzione tattica, l'azione antimilitarista in ogni caso si impone in via di principio: compete cioè alla LOC, che si qualifica in via primaria come formata di *antimilitaristi nonviolenti*, di tenere aperto il fronte della contestazione integrale in questo settore, in cui ogni altra forza politica risulta vacante. Invero, la riconferma della caratterizzazione antimilitarista e nonviolenta dovrà essere la discriminante, la condizione per l'appartenenza degli obiettori alla LOC. Per chi non l'accetterà e vorrà starne fuori, la LOC sarà pur sempre disponibile ad un servizio di assistenza, di consiglio, ma non a scapito della sua fondamentale ragion d'essere.

Data l'importanza centrale di questo punto, riteniamo utile riportare quanto, nel documento sugli « Orientamenti per il Servizio Civile degli obiettori antimilitaristi nonviolenti » redatto a cura del Movimento Nonviolento (v. *Azione Nonviolenta*, nov.-dic. '76), era accennato sulle ragioni teoriche dell'antimilitarismo:

« Tra tutte le istituzioni, quella in particolare contro cui il M.N. ritiene fondamentale accentrare il suo rifiuto è l'istituzione militare, che è un supporto e uno strumento fondamentale della società capitalistica, privata o di Stato. Per il M.N. un valido S.C. non può non ricollegarsi all'antimilitarismo, inteso come opposizione *immediata, diretta e integrale* agli eserciti istituzionalizzati. Il M.N. non condivide quindi quella posizione che subordina e rinvia la lotta contro l'istituzione militare alle mere lotte a carattere economico in omaggio ad una grossolana interpretazione marxista che considera come fattore assoluto, « strutturale » della vita sociale il solo elemento economico, mentre gli altri elementi — culturali, politici, istituzionali — non sarebbero che derivati, « sovrastrutturali », e quindi di secondaria importanza. Il M.N. parte dalla constatazione che il potere da avversare, per la trasformazione generale della società, non consiste in un unico centro, non si fonda ed esercita nel solo settore economico, ma si avvale di altri fondamentali settori di dominio, per l'induzione culturale del consenso e per la repressione (scuola, chiesa, organi di informazione di massa, magistratura, forze armate, ecc.).

Essenziale è quindi condurre nell'immediato la lotta in ciascuno di questi specifici settori in cui si articola il potere dominante. In relazione al dato che qui ci interessa, noi diciamo in particolare che se non si sconnette il settore del potere militare, parziale e precaria risulta la lotta stessa nel settore economico, che nel sistema attuale è fortemente condizionato da quello militare (apparato industriale-militare, bilanci militari, servitú militari, ecc.), e comunque problematico resta l'affermarvisi di lotte decisive, esposte sempre al rischio (lasciando indenne il formidabile apparato militare) di venire strozzate dalla presa di mano militare da parte della classe dominante ».

c) Occorre ricuperare l'autorità della LOC nei confronti del M.D., la sua forza di contrattazione, per garantirsi l'autodeterminazione e l'autogestione, senza di cui il movimento sarebbe nella paralisi e nella disgregazione. L'indispensabile condizione a ciò, è che si abbia la volontà di tenere la situazione conflittuale fino al rischio di conseguenze penali. Non ci sono altre armi surrogabili a questa che è propria del movimento (le « masse », le « organizzazioni sindacali e politiche » che, in sostituzione, dovevano venir collegate alle rivendicazioni degli obiettori, sono di là dall'orizzonte). Due anni fa non si ebbe la volontà di affrontare la « guerra » (lo scontro fino alla disobbedienza totale), allorché difficilmente avrebbe potuto verificarsi; ora siamo costretti a fronteggiarla in circostanze, interne ed esterne, certamente ben piú difficili. Ma resta il passaggio obbligato.

PROPOSTE

Nella delineazione dell'attività per il prossimo anno occorrerà, in prima istanza, aver riguardo alla situazione di fatto della LOC, caratterizzata dal dissesto organizzativo interno e dal vuoto prolungato di iniziativa unitaria. L'impegno pertanto dovrà essere vòlto preminentemente al riassestamento — ideale e strutturale — del movimento, sola condizione perché esso possa prospettarsi un'incisiva ed allargata azione esterna. Senza quindi ingolfarci nella solita miriade di belle, sacrosante proposizioni tutte contemporaneamente da realizzare (una chimera anche godendo d'una situazione ordinaria, ancor peggio nell'informe e asfittico stato attuale), varrà concentrarsi in poche e semplici cose, che nella ragionevole possibilità di attuazione sapranno servire da rigeneratore della LOC, in termini di rinnovata fiducia, compattezza ideale, solidità strutturale, credibilità, crescita in autorità e vigore.

In concreto, quindi:

— *Per il S.C.*:

a) organizzazione di corsi di formazione, e loro qualificazione (pianificazione di una buona presenza di esperti, accumulazione dei risultati di studio e dell'esperienza sul meccanismo dei corsi, per un loro sempre piú funzionale svolgimento);

b) individuazione, in termini reali, dei S.C. piú congeniali alla politica della LOC (con la quantificazione del numero di obiettori in essi assorbibili durante l'anno);

c) valorizzazione delle esperienze dello stesso tipo (negli enti locali, ospedali psichiatrici, organismi di base, comunità montane, e cosí via), favorendo il contatto dei rispettivi collettivi di obiettori, in modo da potenziarsi reciprocamente nel proprio lavoro e individuarvi linee di intervento comuni e piú avanzate (passaggio dal lavoro individuale e frammentato, assistenziale e sporadico, al lavoro organico e collegato, politico alternativo).

— *Per l'antimilitarismo*:

a) campagna di pubblicizzazione della legge per l'obiezione di coscienza (un manifesto a livello nazionale, manifestazioni presso i distretti durante le visite di leva, dibattiti e manifestazioni locali, ecc.: una campagna in cui tutto il movimento può e deve partecipare, in via continuativa e diremmo automatica;

b) altre iniziative, ravvisabili a tempo debito e su cui il movimento dovrà rendersi disponibile, potranno riguardare gli obiettori totali (processi, condizione carceraria, ecc.), le centrali nucleari, le fabbriche ed il commercio di armi, la marcia antimilitarista estiva.

Tralasciamo di considerare la questione pendente della legge sulla regionalizzazione del S.C., poiché riteniamo che essa possa venire adeguatamente affrontata solo al momento in cui la LOC si sarà ricomposta in unità e forza, che speriamo possa avvenire nel corso del prossimo anno.

— *Per la difesa dell'autogestione*:

Chiave di volta e banco di prova della ripresa della capacità di lotta è il recupero della forza di contrattazione nei riguardi del M.D. In proposito riteniamo improprio ipotizzare qui una specifica vertenza da condurre fino al limite eventuale della disobbedienza totale (ciò competerà agli organi statutari della LOC, a partire dall'assemblea). In ogni caso, qualora non si giunga ad una scelta in merito, deve restare inteso che la volontà di lotta fino alla disobbedienza totale dovrà esprimersi nella piena esplicazione delle iniziative sopra suggerite, laddove il Ministero o l'ente vogliano intervenire in modo condizionante.

— *Organi della LOC*:

La conduzione del movimento va impostata non su meccanismi di dosaggio rappresentativo, ma sulla scelta di persone note — qualunque sia la loro collocazione politica e il loro stato, siano cioè o no obiettori in S.C., « professionisti » o no dell'attività politica, ecc. — che diano fiducia circa serietà di impegno, correttezza di rapporti, disponibilità di lavoro. Praticamente, la struttura al riguardo potrebbe essere cosí semplificata:

a) Segreteria: di 5-7 persone elette dal congresso, piú gli obiettori in S.C. che lavorano nella sede centrale. Nella sua prima riunione, elegge un primo segretario, responsabile della rappresentanza politica della LOC e della convocazione delle riunioni di segreteria, da effettuarsi almeno ogni due mesi;

b) Consiglio nazionale. di 20-30 persone elette dal congresso, piú un rappresentante di ogni collettivo di S.C. e gruppo locale LOC. Si riunisce almeno due volte all'anno.

Per realizzare quanto detto all'inizio, attendiamo dunque che tutti quelli che sostanzialmente concordano con l'orientamento qui espresso ci scrivano (Movimento Nonviolento, C.P. 201, 06100 Perugia), dicendo della loro disponibilità ad un incontro che proponiamo di tenere il 23 ottobre a Bologna.

Pietro Pinna - Matteo Soccio

Energie future per il terzo mondo

Documento presentato dal prof. Amulya Kumar N. Reddy dell'Istituto Indiano delle Scienze, Bangalore, alla « Conferenza di Salisburgo per un futuro non nucleare », aprile 1977.

1. I venditori di reattori nucleari si rivolgono sempre piú verso gli acquirenti del Terzo Mondo, a causa dell'opposizione crescente e del costo degli investimenti nei paesi sviluppati. Nello stesso tempo, i governi del Terzo Mondo mostrano interesse per l'energia nucleare a seguito della scalata del prezzo del petrolio.

2. Vi è una tesi, soggiacente ai ragionamenti di queste due parti, che può essere cosí schematizzata a grandi linee: sviluppo=crescita=energia=elettricità=energia nucleare. Gli argomenti in favore di un futuro non nucleare non possono reggere se non si dimostra che questo schema « logico » non ha piú stabilità di un castello di carta. E' mia intenzione mostrarne i punti deboli.

3. Sviluppo non è sinonimo di accrescimento del volume dei beni e dei servizi. Lo sviluppo ha qualcosa a che vedere con la struttura, il contenuto e la distribuzione della crescita. Deve oltretutto essere considerato nei suoi rapporti con gli esseri umani. Lo sviluppo dev'essere considerato come un processo orientato verso:

a) la soddisfazione dei bisogni umani essenziali (materiali e non materiali) a cominciare dai piú miseri in modo da ridurre le disuguaglianze tra e all'interno dei paesi;

b) l'aumento della partecipazione e del controllo sociale affinché la società edifichi da sé la propria indipendenza;

c) la ricerca dell'armonia con l'ambiente circostante affinché il processo di sviluppo sia assicurato aldilà di un lungo termine.

Questa concezione dello sviluppo è valida per il mondo intero. E' ugualmente valida sia per i paesi industrializzati sia per quelli del Terzo Mondo. Sottintende che i paesi industrializzati non sono sviluppati. Impone di riconoscere che le alternative energetiche future devono essere abbozzate, sia per i paesi industrializzati che per quelli del Terzo Mondo.

4. La credenza secondo la quale l'aumento del tasso di crescita va di pari passo con il consumo di energia è fondata sulla famosa — o infame — « correlazione » tra prodotto nazionale lordo e consumo di energia. I paesi del Terzo Mondo devono rigettare questa crescita, perché questa « correlazione » suppone in primo luogo che la crescita, e non lo sviluppo, sia l'obiettivo socio-economico, e in secondo luogo che essi debbano seguire la via industriale percorsa dall'Occidente. E' necessario, al contrario, che essi scelgano l'alternativa delle energie future.

5. Per i paesi del Terzo Mondo importatori *di petrolio, la scarsità delle loro risorse rende questa alternativa inevitabile. Per i paesi del Terzo Mondo* esportatori *di petrolio, questa alternativa è una questione di chiaroveggenza e di buon senso. Il fatto che queste due categorie di paesi del Terzo Mondo si trovino nelle prime fasi di una industrializzazione rende la scelta di queste alternative meno penosa che per i paesi sviluppati, i quali dovranno inevitabilmente riconoscere i loro errori in materia di energia e abbassarne il livello di consumo.*

6. Il fondamento di un avvenire energetico alternativo è l'adozione dello sviluppo come finalità del consumo; questo contrasta con l'adozione di obiettivi di produzione di energia scelti in funzione di una ideologia di crescita.

7. L'ordine di grandezza degli obiettivi di consumo energetico dipende:

a) dall'importanza dell'abbondanza, o prodotto nazionale lordo a testa;

b) dal modo di vita, o composizione del prodotto nazionale lordo;

c) dal grado di centralizzazione della produzione;

d) dalle tecnologie di produzione, di distribuzione e di consumo.

Impegnarsi per lo sviluppo implica necessariamente l'abbandono del consumo ad oltranza e dello spreco di energia a profitto di una minoranza privilegiata; ciò significa mettere prima di ogni altra cosa l'accento sui bisogni fondamentali di innumerevoli diseredati e, da parte degli altri, accettare di conseguenza una certa austerità perché sarà bene che riducano i loro bisogni.

Lo sviluppo implica, dovunque ciò sarà possibile, una produzione decentralizzata, per un consumo locale, al fine di aumentare la partecipazione e il controllo sociale, diminuendo nello stesso tempo le spese in energia, imballaggio, trasporto, stoccaggio e distribuzione dei prodotti.

In definitiva, ciò comporta un esame minuzioso di tutte le tecnologie del mondo industrializzato, e il rigetto di tutte quelle che, poiché centralizzate, poco esigenti di manodopera e necessitanti di molto capitale di energia, sono incompatibili con lo sviluppo. Diventa necessario sviluppare delle tecnologie alternative decentralizzate, creatrici di posti di lavoro, poco ingorde in capitali ed energia. E' soltanto quando gli obiettivi energetici sono scelti in questa prospettiva di sviluppo che essi hanno delle possibilità di essere realizzabili e di essere raggiunti. Il modello di consumo energetico a testa, fondato su delle estrapolazioni quantitative (ingordigia) e il fare meglio del proprio vicino del pianerottolo (occidentale), non deve essere adottato e ancor meno diffuso. In effetti, un piccolo numero di paesi sviluppati possono realizzarlo *solo se il resto del Terzo Mondo, la maggioranza,* non ha nulla.

8. Le strutture della produzione di energia e il modo di consumarla sono importanti come le quantità in gioco. I modelli abituali di consumo di energia nella maggior parte dei paesi del Terzo Mondo sono caratterizzati:

a) dal ribasso delle attribuzioni energetiche al settore agricolo nei paesi ad economia essenzialmente agraria. Per esempio, solo il 5% dell'energia commercializzata in India va all'agricoltura;

b) da stridenti disuguaglianze tra città e campagna nella ripartizione dell'energia — soltanto il 23% circa va al settore rurale in India, mentre la popolazione che vi vive è il 75%;

c) da serie disuguaglianze di energia secondo le proporzioni dei redditi. Il contadino povero non utilizza che un quinto o un decimo dell'energia consumata dal cittadino ricco;

d) dall'utilizzazione, da parte delle regioni rurali e delle zone piú povere, di energie non monetizzabili. Se queste rappresentano il 50% delle energie consumate in India, esse rappresentano il 90% nel consumo dei villaggi.

Tutto ciò è incompatibile con lo sviluppo; peggio, la sfasatura sociale dei paesi del Terzo Mondo con le loro piccole élites *principalmente urbane e la loro grande massa, soprattutto rurale, dei poveri ne risulta accentuata.*

Lo sviluppo implica, di conseguenza, dei cambiamenti fondamentali nella struttura degli obiettivi energetici. Bisognerebbe dunque apportare dell'energia nei settori agricolo e connessi, nei villaggi rurali e nei quartieri piú poveri. Si potrebbero cosí rimpiazzare certe energie non commerciali il cui uso non è ecologicamente conveniente (supersfruttamento del legname, combustione dello sterco di bue); resta sempre in effetti un punto importante: che si devono soprattutto soddisfare i bisogni dei piú diseredati, vale a dire i contadini poveri.

9. La produzione centralizzata dell'elettricità è compatibile con i criteri di un'energia per lo sviluppo? I fatti mostrano con evidenza che la risposta è negativa. Cosí come i politici della capitale non si preoccupano affatto dei problemi della campagna, gli elettrici non prendono in considerazione i bisogni reali dei villaggi. Di ciò vi sono parecchie ragioni; tra queste, il fatto che quelli che prendono le decisioni nei paesi del Terzo Mondo vivono in città e si appropriano del grosso della produzione elettrica, senza preoccuparsi del come essa è assicurata. Ma la ragione piú importante risiede probabilmente nel fatto che il trasporto e la distribuzione di una produzione centralizzata di elettricità è di un costo proibitivo al livello di villaggi sparpagliati. Cosí, se la pietra d'inciampo dello sviluppo è la soddisfazione dei bisogni energetici dei villaggi, allora si deve mettere l'accento su una produzione energetica decentralizzata. E poiché la scelta dell'energia nucleare deriva dal postulato: energia = produzione centralizzata di elettricità, questa scelta cade perché non pertinente, e le ragioni per un avvenire non nucleare divengono molto forti.

10. Gli usi finali dell'energia nel villaggio devono essere esaminati con cura per assicurarsi dell'opportunità di una produzione decentralizzata dell'elettricità.

Ora le riflessioni attuali riguardo alla buona utilizzazione dell'energia portano a considerarne differenti livelli di qualità. L'elettricità occupa il livello piú elevato e il calore residuo il piú basso; e non si deve degradare questa elettricità per un uso di basso livello energetico. La questione è: qual è la ripartizione dei bisogni energetici nel villaggio? Si sta giustamente indagando su questo aspetto, ma si sa già da ora che è la cucina che consuma maggiormente energia (70% circa). Se è cosí, non è l'elettricità che bisogna utilizzare per soddisfare questo bisogno.

Cosí è malfondato credere che l'alimentazione in energia debba farsi sotto la forma del « tutto elettrico ». Nella prospettiva di un avvenire energetico alternativo, le fonti di energia devono al contrario essere scelte in funzione dell'uso che se ne fa. In un tale avvenire, delle installazioni per la produzione di bio-gas (fermentazioni metaniche di vegetali), il legno, il sole e il vento, e piccole centrali idroelettriche dovrebbero operare congiuntamente al soddisfacimento dei bisogni di energia. ■

Questa democrazia non va difesa se non è per il disarmo

Solo pochi anni fa sarei stato d'accordo con Amendola, che la democrazia repubblicana è pur sempre migliore della dittatura fascista, perché per lo meno permette alla gente di parlare: va quindi difesa a qualsiasi costo. In altre parole, per quasi trent'anni ho avuto la convinzione che la democrazia repubblicana con tutti i suoi difetti sia incomparabilmente migliore del regime precedente: per cui bisognava chiudere gli occhi sui suoi difetti e difendere il « sistema » da chiunque lo attaccasse.

Oggi sono convinto che il « sistema » non va difeso ma al contrario, attaccato. Che hanno ragione coloro che lo hanno sempre attaccato, come gli anarchici, o coloro che di recente hanno rinnovato l'attacco, come i contestatori, e torto coloro che come me lo hanno difeso in passato o che come Amendola lo difendono al presente.

Né mi convince l'obiezione di chi si dice sicuro che la caduta di questo sistema potrebbe portare solo a qualcosa di peggio, cioè, a una qualche riedizione del fascismo. Io trovo che verità profonde sono contenute e a volte nascoste nei proverbi: m'è tornato quindi subito in mente quello che dice che « il peggio non è morto mai ». Certo che il peggio non è morto mai: chiunque sia abbastanza vecchio da aver vissuto in modo cosciente almeno un po' del periodo fascista sa che tra quello e ciò che è venuto dopo c'è un abisso. Se si tornasse al fascismo, faremmo un salto all'indietro pauroso. Ma da quale punto di vista? Da quello della libertà, che è importante ma non fondamentale. Il punto di vista fondamentale, da cui va esaminata ogni situazione, è quello della pace. Ebbene, dal punto di vista della pace, il sistema non è difendibile: la democrazia repubblicana è infatti nemica della pace esattamente come lo potrebbe essere una dittatura fascista.

Perché è nemica della pace? A causa dell'art. 52, il peggiore della Costituzione, quello che ristabilisce la servitú militare; quello che da solo basta a farci formulare l'augurio che il presente stato di cose vada al diavolo: tanto « peggio di cosí si muore ».

In altre parole, io sono per il tanto peggio tanto meglio, e non esito a dirlo. Giacché il peggio esiste già, sotto il profilo essenziale: l'Italia è uno Stato sovrano armato e la fedeltà a questa impostazione non solo di Amendola e degli altri comunisti, ma di pressoché tutti i parlamentari rende impossibile al nostro Paese di prendere la sola iniziativa che possa sbloccare la situazione internazionale: quella del disarmo unilaterale. Un'iniziativa che farebbe dell'Italia il Paese piú importante del mondo.

Ci sarebbe da ridere, e c'è invece da piangere, nel notare come proprio i nazionalisti siano i peggiori nemici del proprio Paese, coloro che lo condannano a restare piccolo e insignificante, ad essere « un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro ». Se si avesse un po' di quella fede che smuove le montagne, si capirebbe che il ferro è in realtà un metallo miserabile, che ad esso se ne può contrapporre uno incomparabilmente piú pregiato, quello della superiorità morale. Oggi un popolo la superiorità morale la può conquistare in un modo solo: disarmando. Spogliandosi cioè di ogni arma sedicente difensiva, in realtà buona anche per l'offesa; rinunciando quindi a prendere in considerazione l'idea di quella spaventosa violenza chiamata guerra.

Ma la grandezza morale, benché evocata a ogni pié sospinto, in realtà non è presa sul serio da nessuno. Facciamo allora un discorso terra terra, che possa persuadere la gente. Diciamo ai nostri simili che si decidano ad aprire gli occhi e a usare il cervello. Si renderanno allora facilissimamente conto che quella della difesa è una menzogna: non solo perché la guerra moderna ha eliminato ogni differenza tra difesa e offesa (chi volesse solo difendersi è destinato ad essere sconfitto, lo ha già dimostrato la guerra lampo praticata durante la seconda guerra mondiale. In altre parole, nell'eterno e alterno conflitto tra lo scudo e la spada, adesso ha la meglio quest'ultima. Non c'è dunque scudo che tenga: la miserevole fine della Linea Maginot nel 1940 può essere considerata un simbolo della inutilità di apprestare linee di difesa in tempo di pace).

Il concetto di difesa è ottocentesco. Sembrò avere una conferma, è vero, dalla prima guerra mondiale (in realtà fu solo la incapacità dei generali a imporre agli eserciti contrapposti la guerra di posizione): la seconda guerra mondiale lo ha liquidato definitivamente.

Le parole dell'*Inno di Garibaldi* dicono a un certo punto che l'Italia, contenta dell'indipendenza conseguita, « soltanto ai tiranni minaccia le fronti », cioè, non farà mai guerre di aggressione. Quale ingenuità! Uno Stato sovrano non può contentarsi a lungo dell'indipendenza. Aspira quasi subito all'espansione. Cosí è accaduto per lo Stato italiano, che con la scusa della difesa accumulò forze armate e poi le adoprò tutte in guerre espansionistiche, cioè, in guerre di aggressione.

Ma, ripeto, la distinzione tra guerre di difesa e guerre di aggressione ormai non è piú proponibile. Chi aggredisce si scusa col dire di aver prevenuto d'un soffio l'aggredito. In altre parole, di aver sparato per primo. Ed è indubbio che nella guerra lampo, e a maggior ragione in quella atomica, che sarebbe una super-guerra lampo, chi spara per primo acquista un vantaggio incolmabile. Dal 1939 al 1942 Hitler, sparando per primo, acquistò ogni volta un vantaggio incolmabile sul Paese invaso. Dal 1942 al 1945 la coalizione anti-hitleriana dovette far lo stesso se volle vincere la guerra.

Il solo frutto degli apprestamenti difensivi in tempo di pace è la miseria. La violenza della guerra non è solo moralmente inaccettabile, è anche materialmente gravosissima: rende infatti cronica la miseria in tutti i Paesi, indipendentemente dal loro ordinamento economico e sociale.

Basta munirci di un pezzo di carta e di un mozzicone di matita per accorgersi che le cifre confermano l'enunciato. Occupiamoci solo del nostro Paese. In questo dopoguerra spendiamo meno per la sedicente difesa di quanto avessimo speso nei periodi precedenti. Se nel periodo regio e in quello fascista dedicammo almeno un terzo delle nostre risorse alle spese militari, in questo dopoguerra abbiamo destinato ad esse un decimo delle entrate e anche meno.

La cosa ci consola solo fino a un certo punto. Infatti quel decimo va moltiplicato per trenta: tanti sono gli anni trascorsi dalla fine della guerra. Il che significa che l'intero reddito di tre anni è stato dilapidato per le inutili spese militari.

Facciamo un altro conto. Quest'anno le spese militari dichiarate (incomplete) ammontano a 3.560 miliardi ufficialmente dichiarati. Leviamoci le spese per i carabinieri, avremo pur sempre una spesa di 2.978 miliardi. Aggiungiamoci le due voci mancanti (la spesa per la Nato e quella per il riarmo) e torneremo alla cifra iniziale di oltre 3.500 miliardi. Supponendo che ogni anno sia stata destinata alle forze armate una spesa analoga, viene fuori una cifra da capogiro, piú di 100 mila miliardi.

Come si vede, è il conto della serva. Se non si vuol fare nemmeno questa piccola fatica, ci si guardi intorno: la presenza militare cerca di farsi notare il meno possibile, ma non può mimetizzarsi completamente: le caserme sono sotto i nostri occhi, e cosí le reclute in libera uscita, e le file di automezzi e carri armati che si logorano e consumano fior di benzina. Insomma non

è difficile rendersi conto del gigantesco sciupio e, per contro, dell'enorme risparmio che faremmo abolendo questa spesa insensata. Senza contare quello che potrebbe realizzare la collettività mettendo in vendita il demanio militare. Le caserme per esempio occupano aree molto vaste e generalmente centrali. Il comune che ne potesse disporre sanerebbe tutti i suoi debiti ...

Questa enorme spesa, che ci ha impedito di diventare ricchi, ha una qualche giustificazione? No, non ne ha nessuna. Gli stessi esperti calcolano che in caso di guerra le nostre forze armate resisterebbero, al piú, qualche ora.

Dire qualche ora è come dire niente: hanno mai riflettuto i miei concittadini su questo punto? Qualcuno mi obietta: le forze armate ci sono sempre state. Lo so benissimo; ma so anche che il mondo è andato avanti ogni qualvolta un popolo s'è accorto dell'inutilità di una istituzione, quindi, della necessità di abolirla; o della possibilità di combattere un male contro cui, prima, non si poteva far nulla. Per fare qualche esempio: le epidemie furono ritenute invincibili, per millenni; nell'Ottocento si riuscí a debellarle. Le servitú feudali sopravvissero incongruamente per parecchi secoli allo sfacelo del feudalesimo: finché i rivoluzionari francesi si accorsero dell'incongruenza e le abolirono.

Oggi la violenza della guerra è condannata dalla stragrande maggioranza delle persone. Tuttavia la gente continua ad essere guerrafondaia senza saperlo. Continua infatti a credere che la difesa nazionale sia una necessità, anzi, una necessità prioritaria. Ammesso che lo fosse, non si vedrebbe come soddisfarla: giacché non possiamo assolutamente prepararci alla difesa. Solo l'aggressione è preparabile in anticipo. In tutto il mondo i ministeri della difesa dovrebbero chiamarsi ministeri dell'aggressione. Il nostro merita piuttosto il nome di ministero dei quattrini buttati via. Sono quei quattrini buttati via che ci hanno impedito di diventare uno dei popoli piú ricchi della terra. Addirittura il piú ricco, se sommiamo le occasioni buttate al vento: la prima nel periodo regio, che si concluse con la partecipazione alla prima guerra mondiale; la seconda nel periodo fascista, con la catastrofica conclusione che è ancora nel ricordo di tutti. La terza la stiamo vivendo: per quanto riguarda la sedicente difesa, la repubblica democratica si è comportata esattamente come i suoi predecessori, come la dittatura fascita e come la monarchia liberale.

La libertà è un bene grandissimo anche per me. Non posso nemmeno supporre una vita intellettuale senza la libertà: per questo ho sempre rifiutato gli allettamenti della sirena comunista, che fino al 1956 (è bene ricordarlo ad Amendola) s'è identificata con lo stalinismo, cioè con la dittatura. Non posso però nascondermi che la principale conclusione a cui l'esercizio della libertà mi ha condotto è che oggi il bene supremo è quello della pace: per cui chiunque sia nemico della pace è da combattere. E nemico della pace è indubbiamente l'attuale sistema italiano, che pure consente la libertà.

Domando ad Amendola: la libertà è un mezzo o un fine? Io l'ho sempre considerata un mezzo: un mezzo essenziale, questo è vero; i fini però sono altri, la pace e la giustizia. Ambedue possono essere raggiunti solo in un modo: abolendo le forze armate.

Il disarmo di un Paese anche piú piccolo e insignificante dell'Italia è il solo modo di scardinare l'attuale sistema mondiale, fondato sulla sovranità e sull'armamento. Il disarmo unilaterale è anche il solo modo di eliminare la miseria. Giacché l'armamento, se non è la sola causa della miseria, ne è però la causa principale: per cui è vano sperare nella soluzione dei problemi sociali se non lo si toglie di mezzo.

Una collettività che si sveni per la mira o il miraggio della potenza militare è come una persona che abbia sempre l'affanno: non può pensare a se stessa, al proprio benessere, perché questo esigerebbe un momento di respiro. Le collettività di tutto il mondo, finché avranno in testa gli armamenti, mancheranno dei mezzi e della voglia per risolvere i problemi sociali.

E gli armamenti, l'ho già detto, sono la conseguenza della sovranità. Finché il mondo sarà diviso in Stati sovrani, ciascuno di essi penserà alla difesa o all'espansione (che sono ormai la stessa cosa). Di conseguenza avremo non soltanto un mondo diviso in Stati sovrani, ma in Stati l'un contro l'altro armati.

Torniamo al nostro Paese. A me importa poco che sia diventato una repubblica democratica, anche se a suo tempo ho salutato con gioia l'avvenimento. E se ne ho sopravvalutato l'importanza. Insieme con le altre democrazie e le molte dittature esistenti nel mondo, la democrazia italiana garantisce: a) la fine del mondo a breve scadenza; b) l'impossibilità di risolvere i problemi sociali, giacché i problemi sociali potranno essere risolti solo da una collettività che non compia piú sforzi in direzione della guerra ma solo sforzi in direzione della pace e delle opere di pace.

La giustizia è inseparabile dalla pace. Da giovane ho appartenuto al Movimento di Giustizia e Libertà, ma devo riconoscere che si tratta di due cose ben diverse: la prima è un fine, la seconda solo un mezzo. Manca inoltre l'indicazione dell'altro fine, la pace. E' spiegabile che in quell'epoca, quando c'era da distruggere il fascismo, non si potesse parlare di pace. Io sono stato favorevole alla distruzione del fascismo attraverso la guerra, cioè attraverso la violenza; non ho condiviso, a quel tempo, l'atteggiamento di Capitini e di Gandhi, che tennero fermo il principio della nonviolenza malgrado il fascismo; ho condiviso piuttosto l'atteggiamento di Einstein e Bertrand Russell, che ripudiarono il loro pacifismo originario perché, prima, bisognava sbarazzare il mondo da Mussolini e da Hitler. Subito dopo la guerra sono tornato però pacifista a oltranza: non soltanto la guerra non avrebbe avuto piú giustificazione alcuna, ma il 6 agosto 1945 l'inizio dell'era atomica poneva all'umanità nuovi problemi: primo fra tutti, la conservazione della pace.

Alla quale non può provvedere la distensione (che è tutto quanto questi statisti privi di fantasia siano riusciti a inventare). La distensione è certo preferibile alla guerra fredda, cosí come la democrazia è certo preferibile alla dittatura. Ma il meno peggio non può diventare un ideale politico. L'ideale politico non è la democrazia ma l'anarchia; non è la distensione ma l'internazionale.

Finché ci contenteremo della democrazia all'interno e della distensione per quanto riguarda il panorama del mondo, non avremo fatto niente per sottrarre l'umanità a una fine miseranda. La democrazia e la distensione portano il mondo alla rovina, questa è la verità.

Il mondo non ha infatti bisogno di un lungo periodo di pace, come ne ha beneficiato altre volte in passato. Ha bisogno della pace perpetua. Occorre dunque ben altro della distensione. Occorre un consorzio di popoli affratellati, che non debbano piú temere insidie l'uno dall'altro, che possano dedicarsi unicamente alle opere di pace. Siamo agli antipodi, come si vede, dall'attuale panorama del mondo, che vede una quantità di Stati sovrani l'un contro l'altro armati.

Tornando per l'ultima volta alla richiesta di Amendola: noi pacifisti potremmo promettergli il nostro appoggio solo se venisse cancellato o reso inoperante l'art. 52.

CARLO CASSOLA

Un pensiero di Einstein sul disarmo

« La competizione negli armamenti non è un mezzo per impedire la guerra. Ogni passo in questa direzione ci avvicina alla catastrofe. La corsa agli armamenti è il peggior metodo per impedire un aperto conflitto. Al contrario, una vera pace non può essere raggiunta se non attraverso un sistematico disarmo su scala internazionale. Ripeto, gli armamenti non ci proteggono dalla guerra ma portano inevitabilmente *alla guerra. Nel complesso io credo che le idee di Gandhi siano le piú illuminanti fra tutte quelle degli uomini politici del nostro tempo. Dovremmo sforzarci di operare nel loro spirito, non già usando la violenza nella lotta per la nostra causa, ma rifiutando la partecipazione a quello che noi riteniamo essere male ».*

La voce dei lettori

Questa rubrica — che non impegna la posizione ufficiale del Movimento Nonviolento — ospita articoli, lettere e quesiti di chiunque e sui temi piú vari. A tutti dunque di avvalersene. Per consentire di immettervi il massimo numero di interventi, gli scritti non dovranno superare le tre cartelle dattiloscritte (30 righe per cartella).

Abolire la caccia

Come « uomo », come studioso e come cittadino di « questo » mondo, disapprovo e condanno la regolamentazione della strage della fauna, che va sotto il nome di caccia. Tale regolamentazione è un fatto demagogico, clientelare, consumistico (un giro di affari di trecento miliardi?!), antiscientifico, antistorico, immorale.

La caccia non è, non è mai stata, non potrebbe mai essere uno sport, poiché *sport* non può essere l'uccisione di esseri viventi. Pertanto, la qualifica di « sport », con cui i cacciatori e i loro fruitori economici e tutori politici credono di giustificare e di moralizzare l'attività venatoria, è proprio quella che ne denuncia inequivocamente la vera natura.

La caccia è una pratica propria dell'uomo primitivo: pertanto, non ha piú ragion d'essere laddove i suoi fini originari sono affidati alle tecniche della civiltà. Al limite, essa ha una giustificazione naturale-fisiologica quando vi si ricorra in istato di necessità, cioè per immediata difesa personale o collettiva (non altrimenti realizzabile) o per fame. Ma non si tratta piú della caccia-sport. Essa è sopravvissuta dapprima come abitudine atavica, ovvero come « richiamo della foresta »; oggi è già diventata una « moda consumistica » ed è imposta secondo la famigerata tecnica, delinquenziale quanto legale, della persuasione occulta (prima si provoca un bisogno voluttuario che poi si utilizza come pretesto di mercato) fino ad assumere le dimensioni di una psicosi di massa (un cacciatore *autorizzato* ogni venticinque abitanti, in Italia!).

Allo stato attuale delle cose, la caccia è: spreco; distruzione del patrimonio agrario e boschivo (calpestamenti di terre coltivate, incendi, vandalismi, ecc.); decimazione della popolazione faunistica; squilibrio zoo-ecologico (riduzione o estinzione di specie animali utili a favore di specie animali nocive — vedi il caso dei topi di campagna e delle vipere); inquinamento; assuefazione al disamore verso le bestie, alla sofferenza fisica degli esseri viventi, all'*uso allegro* (sportivo!) delle armi, all'idea e allo spettacolo dell'aggressione e dell'uccisione; disturbo della residua quiete campestre; ferimenti e morti (accidentali?) tra cacciatori e tra questi ed estranei; educazione dell'infanzia all'irrispetto del mondo animale e della natura ...

Inoltre, sta di fatto: a) che la caccia di frodo (bracconaggio) è praticata sempre, ovunque e a danno di qualsiasi specie, « venatoria » o meno (ciò avviene semplicemente perché esistono i fucili da caccia, la convinzione legale che uccidere gli animali per diporto non è *crimine*, e la smania, ad arte pubblicitario-consumistica coltivata, di « andare a caccia »); b) che durante i periodi di caccia (fauna-strage autorizzata) non vengono rispettate le condizioni e i limiti della caccia stessa (l'uno e l'altro fatto avvengono anche per l'insufficienza morale degli « operatori » — il senso morale porta all' amore morale degli esseri viventi —, per disinformazione piú o meno compiaciuta, per sopravvento dell'agonismo venatorio — sparare comunque e fare bersaglio: vedi anche la teoria freudiana dell'insoddisfazione sessuale —, per necessariamente insufficiente vigilanza pubblica).

Poiché tutto questo ed altro è oggi sommariamente calcolabile in un bilancio consuntivo e preventivo (si tratta di miliardi di soli danni materiali: certo ben poca cosa rispetto ai vantaggi globali degli onorevoli eletti col voto dei cacciatori e degli industriali della caccia!) e, d'altro canto, si parla ad ogni pié sospinto di urgenti risanamenti ecologici, la regolamentazione della caccia equivale ad un'assurda quanto paradossalmente vera pianificazione della distruzione di un settore ampiamente coinvolgente la natura, la cui responsabilità è direttamente proporzionale all'ipocrisia di coloro che sanno.

Soluzione unica, razionale, *umana* e definitiva è: a) l'abolizione totale della licenza di uccisione per diporto di qualsiasi animale, poiché la trasformazione in attività « sportiva » di una pratica primordiale di *lotta per la sopravvivenza perlappunto animale* non può avere altro valore — e altro valore non ha — che quello di *barbarie istituzionalizzata;* b) il bando industriale e commerciale dell'armamento venatorio e il ritiro dei mezzi residui (del resto, come risaputo, ampiamente usati a scopo di delitti comuni); c) il trattamento tecnico-scientifico (quindi non mai voluttuario-sportivo!) di tutti quegli interventi nel mondo animale, di natura autodifensiva, correttiva, ecologica, alimentare e di ricerca, resi necessari o ampiamente giustificati dal fabbisogno e dal benessere globale della collettività umana. Ogni altro discorso o altra soluzione è una menzogna e un palliativo di piú.

Carmelo R. Viola

●

La violenza interiore

Quando si pensa alla violenza subito vengono in mente le rapine, le guerre, lo sfruttamento, l'autoritarismo, cioè quei fatti immorali che si verificano nella società e che tendono pericolosamente a coinvolgerci. Da ciò deriva l'opinione che l'impegno rivoluzionario sia lotta contro le strutture violente della società.

Infatti è fondamentale per l'uomo morale essere sensibile ai mali della società e sentirsi impegnato a combatterli o a diminuirne i cattivi effetti. E' questo il fronte esteriore lungo il quale si fanno le prime « esperienze di verità », caratterizzate dall'altruismo e dal sacrificio. Tuttavia intenti a lottare le ingiustizie non sempre si dà peso al secondo fronte, quello interiore, dove si deve combattere la violenza che si annida nell'anima.

In coloro che vogliono migliorare il mondo spesso è poco chiara l'importanza della trasformazione individuale. Nessuna rivoluzione sarà veramente efficace se alla contestazione esteriore non verrà unita quella interiore. Si afferma con troppa sicurezza che nessun cambiamento radicale è possibile nell'uomo finché non verranno abbattute le strutture violente della società. Si rinvia sempre a dopo la rivoluzione sociale l'esperienza e l'avvento dell'uomo nuovo. Non si comprende che la trasformazione deve cominciare subito e non può essere continuamente rinviata al futuro.

La grande verità da scoprire è che la forza del bene — come diceva Tolstoi — è in noi e attende solo di essere destata. Essa si scontra « contro la passività morale, contro la cosiddetta non-responsabilità per ciò che si compie, contro la speranza di essere migliorati collettivamente », poiché ogni persona, per quanto oppressa, ha la capacità di crescere individualmente.

Le radici della violenza, prima ancora che nelle leggi e nelle strutture, si trovano in noi. L'obiettivo dell'uomo morale è quello di sconfiggere, piú che i violenti, la violenza e precisamente nel fondo dell'anima, ove essa sempre rinasce. La società diventa migliore quanto piú si moralizza l'uomo.

E' certo che ognuno si fa male soprattutto con le proprie mani. La persona che non ha imparato a conoscere e a dominare se stessa è vittima della violenza interiore. Le professioni di nonviolenza e le azioni disinteressate non bastano. Per diventare nonviolenti bisogna soggiogare le proprie passioni. Chi è in balía della violenza interiore non può trovare la vera liberazione.

E' difficile tagliare le radici della violenza che è in noi, ma non bisogna demoralizzarsi, perché lo spirito umano è capace di grandi vittorie.

Sul fronte interiore si svolge una battaglia morale decisiva. Se si riesce ad andare avanti, anche se lentamente, nella direzione dell'autodominio non si perde la fede nell'uomo e si diventa sempre piú certi che la verità è in noi e con noi.

« Vorrete sapere — diceva Gandhi — quali sono le caratteristiche di un uomo che desideri realizzare la verità. Deve essere completamente libero dall'ira e dalla lussuria, dall'avidità e dall'attaccamento, dall'orgoglio e dal timore. Deve esercitare un controllo su tutti i suoi sensi cominciando dal palato o lingua ... Con una adeguata disciplina possiamo trasformarci in esseri 'solo di poco inferiori agli angeli'. Colui che ha soggiogato i sensi è il primo e piú importante tra gli uomini. Tutte le verità risiedono in lui. Tale è il potere dell'autodisciplina ».

Gandhi si sforzò per tutta la vita di sradicare la violenza dal suo animo. A tal fine utilizzò particolari tecniche, come il digiuno e il silenzio per dominare rispettivamente il palato e la parola. Molto piú dell'indipendenza dell'India gli interessava la liberazione interiore dell'uomo da tutte quelle violenze che rendono succube lo spirito umano e conducono alla violenza la vita dei popoli.

Controllare il palato significa non violentare il corpo con un'alimentazione inadatta ed esagerata e tener conto delle predisposizioni dell'organismo; controllare il sesso significa non essere schiavi della lussuria, dell' inibizione e della masturbazione per dar via libera ad una moderata e spontanea sessualità; controllare l'ira significa sentirsi immuni da tensioni emotive spesso generate da futili motivi; controllare il pensiero e la parola significa non indulgere « alla esagerazione, alla menzogna, alle parole che feriscono »; controllare la paura significa rimanere sereni e obiettivi e non essere influenzati da fobie nel pensare e nell'operare.

L'orgoglio, la sete di ricchezza e di potere e la gloria sono altre radici della violenza interiore da dover recidere. L'orgoglio è il contrario dell'umiltà e chi non cerca di acquisire una buona dose di umiltà rimane chiuso alla comprensione e al vero amore. La ricchezza e il potere sono due demoni che smarriscono l'uomo. Bisogna accontentarsi del sufficiente e non cercare il superfluo per non essere vittima della moltiplicazione dei bisogni e per non sfruttare gli altri. E' necessario diffidare del potere che strumentalizzando distrugge la solidarietà umana e genera la solitudine. La gloria disgiunta dalla saggezza è lo specchio della vanità umana, la piú grande delle illusioni. Il volto della ricchezza, del potere e della gloria è il nichilismo, il volto della libertà e della solidarietà è la speranza.

Remo de Ciocchis

Rassegna bibliografica

Questa rassegna bibliografica intende offrire ai nostri lettori un servizio di informazione e documentazione bibliografica su tutti quei temi che si presentano nel dibattito culturale della rivista o sono oggetto di azione politica nell'ambito del Movimento Nonviolento. Questi alcuni degli argomenti che verranno trattati nei prossimi numeri: centrali nucleari, potere militare, economia e armamenti, antimilitarismo, ecologia, socialismo e democrazia, femminismo, violenza e aggressività, nonviolenza, rivoluzione, utopia, nuovo modello di sviluppo, Capitini, W. Reich, I. Illich, P. Freire, Gandhi, ecc.

I lettori, gli amici e gli editori che intendono segnalarci libri, riviste, ciclostilati che possono interessarci scrivano, inviando copia per recensione, a: Matteo Soccio, Contrà Piancoli 6, 36100 VICENZA.

I Radicali

Questa rassegna è costituita di due parti: una sui « radicali di ieri », che esce in questo numero di **Azione nonviolenta**, l'altra sui « radicali di oggi » che uscirà nel prossimo numero.

Se non è inopportuno presentare una rassegna storico-bibliografica sui radicali, che fornisca le indicazioni indispensabili e l'informazione minima per un corretto dibattito all'interno del **Movimento Nonviolento,** mi sembra anche utile incominciare dalle origini del radicalismo europeo, dai motivi ispiratori, dai programmi, dalle vicende del movimento radicale e dei partiti radicali dell'Ottocento (non soltanto italiano), anche se il partito di Pannella non si richiama al vecchio movimento per affinità ideologiche e profondamente diversi sono i tempi in cui opera e i problemi che deve affrontare. Saranno note forzatamente brevi e rapide, ma spero che diano un'idea dell'ampiezza e della complessità dell'argomento e offrano indicazioni sufficienti per ulteriori approfondimenti a chi avrà voglia di ampliare le proprie conoscenze. Inoltre preciso fin da ora che non entrerò nel merito di una valutazione politico-ideologica dei radicali di oggi che coinvolga nel confronto il **Movimento Nonviolento** e la sua proposta politica. Lo spazio ristretto che occupa una rassegna, e anche la sua natura esclusivamente informativa, non possono permetterci di approfondire questa analisi e questo confronto che tuttavia sarà utile fare, con sufficiente ampiezza, in un articolo successivo.

Il termine « radicale » **(radical)** compare per la prima volta in Inghilterra alla fine del XVIII secolo. Nel 1797 Charles James Fox, avversario di Pitt, rifiutando ogni atteggiamento moderato, si fa sostenitore di una « riforma radicale » che mira a rinnovare la vita civile e politica contro la pretesa dei conservatori di mantenere lo **statu quo** e i vecchi privilegi.

Il « radicalismo », come movimento politico, affonda le sue radici in quelle vicende storiche del Seicento-Settecento che caratterizzano l'Illuminismo inglese e la prima rivoluzione industriale traendo successivamente alimento ideologico dalla filosofia sociale di J. Bentham (1748-1832) e Stuart Mill (1806-1873).

In **A Fragment on Government** (1776), Bentham elabora quei princípi che ispireranno i radicali inglesi, tra cui quello che identifica la misura del valore di ogni azione politica « nel raggiungimento della massima felicità per il maggior numero possibile di uomini ». Bentham indica le condizioni cui deve sottostare ogni riforma per attuare questo principio: sovranità del popolo, elezione diretta a suffragio universale della rappresentanza parlamentare, sistema di controllo dell'attività legislativa con la possibilità di censurare quelle leggi contrarie al benessere generale. Un ampio programma di riforme radicali **(radical reforms)** fu sostenuto dai benthamisti che si ritrovavano intorno alla « Westminster Review ».

I radicali inglesi si batterono contro il divieto delle organizzazioni operaie, a sostegno dei **dissenters** protestanti e della minoranza cattolica, per la promozione di servizi sanitari pubblici, per l'estensione dell'istruzione primaria; ma il movimento, che secondo lo storico C. Nicolet **(Le radicalisme,** Paris, 1967) era stato « anzitutto un desiderio di riforme profonde realizzate attraverso il suffragio universale », non raggiunse mai le proporzioni di un vero e proprio partito, ostacolato in questo anche dal sistema bipartitico inglese. Nel 1868, dopo la riforma di Disraeli, i radicali partecipano con insuccesso alla competizione elettorale e, dopo la vittoria dei conservatori del 1874, accentuano la loro presenza attraverso l'azione agitatoria di gruppi di pressione, clubs, meetings. Il movimento radicale inglese sarà assorbito dal **Labour Party** sorto nel 1900.

In Francia, dove avevano trovato diffusione, piú che altrove, i princípi del radicalismo inglese, i radicali si presentano come gli eredi « degli immortali principi dell'89 » e continuatori dello spirito della grande Rivoluzione. Sulle vicende dei radicali francesi si può leggere la recente e ottima sintesi storica di Jean-Thomas Nordmann, **Histoire des radicaux 1820-1973,** Paris, La Table Ronde, 1974, pp. 529.

Il termine **radicaux** è già molto diffuso nel periodo della Restaurazione e indica senza alcuna distinzione i rivoluzionari repubblicani, i giacobini, i riformatori sociali. Nel 1837 esce a Parigi il giornale « Le Radical » e « radicaux » vengono detti i giornali parigini che criticano il governo. In quel periodo ogni forma di opposizione viene bollata come « radicale », termine usato come sinonimo di violento, eversore degli ordinamenti politici e sociali. Nel 1848, durante la Rivoluzione parigina mirante ad abbattere la « monarchia di Luglio », il radicale Ledru-Rollin affermerà: « Sí, noi siamo degli ultra-radicali, se voi con queste parole intendete il partito che vuol fare entrare nella realtà della vita il grande simbolo della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità ».

L'atto di nascita del radicalismo francese, come movimento politico autonomo, è rappresentato dal « programma democratico radicale » di Belleville (1869) scritto dal maggior leader radicale del momento Léon Gambetta, un avvocato che si era distinto patrocinando la causa dei repubblicani nei processi intentati contro di loro durante il Secondo Impero.

La maggiore rivendicazione di questi radicali è ancora il suffragio universale. Il programma comprende poi la libertà di stampa, la libertà di associazione, la separazione della Chiesa dallo Stato, la soppressione del bilancio per il culto, l'istruzione primaria (laica, gratuita e obbligatoria), la soppressione dell'esercito, riforme economiche e sociali rivolte ad attuare il principio di giustizia ed uguaglianza. Queste istanze riappariranno nei futuri programmi dei radicali italiani.

Con il programma di Belleville, i radicali ottengono 40 seggi nelle elezioni del 1881 e li quadruplicheranno in quelle del 1898. In questi anni di fine secolo l'anticlericalismo occupa un posto di primo piano nel programma radicale che fa proprie anche altre istanze come l'emancipazione della donna e il divorzio.

Nel 1901 viene fondato il **Partito repubblicano radicale e radicale-socialista.** Pur continuando a influire sulla vita politica della Francia, incomincia a decadere. Oggi, in quel che è rimasto del radicalismo francese, si possono individuare due tendenze: una moderata che fa capo a J.J. Servan Schreiber fautore di un efficientismo tecnocratico, l'altra (la sinistra radicale) riformatrice e interessata al programma di unità delle sinistre.

Molto vicino a quello francese, nei programmi e nel modo di far politica, è il movimento dei radicali italiani dell'Ottocento, un movimento che si presenta ricco di contraddizioni e di ambiguità ma anche di atteggiamenti di elevato tono morale. Ne ha scritto la storia piú completa Alessandro Galante Garrone, **I Radicali in Italia 1848-1925,** Milano, Garzanti, 1973, pp. 428, L. 4.800, ma si vedano anche: G. Spadolini, **I Radicali dell'Ottocento (da Garibaldi a Cavallotti),** Firenze, Le Monnier, 1973, pp. 180, L. 2.000; R. Colapietra, **F. Cavallotti e la democrazia radicale in Italia,** Morcelliana, Brescia, 1966, pp. 267, L. 2.500; R. Colapietra, **Significato e funzione del radicalismo italiano,** in « Il Ponte », dicembre 1955, pp. 2014-2027; R. Colapietra, **Il radicalismo in Italia,** in « Storia e politica », 1969, fasc. III, pp. 370-404.

In Italia il radicalismo sorge nell'ambito della democrazia risorgimentale che, ispirandosi all'ideologia della Rivoluzione francese dell'89, al Mazzini e al Cattaneo, vuol costruire un paese veramente democratico, dove le libertà fondamentali dei cittadini non siano cartacee, dove le riforme non siano disattese e continuamente rinviate senza che mai siano risolti i grandi problemi sociali. I radicali sono i dissidenti del Partito d'Azione mazziniano che, posti al momento dell'unità nazionale di fronte all'alternativa se continuare la cospirazione e l'agitazione per la repubblica oppure accettare la monarchia per condurre la lotta all'interno delle istituzioni fino a raggiungere la forma repubblicana, scelgono la seconda strada, costituendo il primo nucleo della sinistra parlamentare. Ma la loro partecipazione alla vita politica avviene su posizioni « radicali » di intransigenza e, quando ancora non esistono i partiti operai e socialisti, sono i soli a battersi per le urgenti riforme sociali.

I temi fondamentali dell'impegno politico-sociale dei radicali italiani dell'Ottocento, che troviamo anche impegnati all'interno delle società operaie di mutuo soccorso, sono, oltre alla richiesta del suffragio universale, la revisione dello statuto albertino, la lotta contro ogni ingerenza della chiesa cattolica nella vita politica italiana, l'autonomia della magistratura, l'educazione elementare laica gratuita e obbligatoria, l'abolizione della tassa sul macinato, lo sgravio fiscale per i piú disagiati, l'introduzione dell'imposta progressiva sul reddito, l'autonomia e il decentramento amministrativo.

In uno dei momenti di maggiore presenza politica, i radicali, sotto la guida di Cavallotti (1842-1898), si impongono in Parlamento con una incisiva, intransigente opposizione. E' ancora A. Galante Garrone che ci offre un ritratto abbastanza ampio del leader radicale piú popolare e piú amato alla fine dell'800 e un giudizio equilibrato sul significato della sua esperienza politica, nel suo **Felice Cavallotti,** Torino, UTET, 1976, pp. XIV-757, L. 18.000. Galante Garrone riconosce nel Cavallotti il merito di aver tenuto viva la « sempre risorgente esigenza di riforme politiche, sociali, morali e risvegliato nel paese energie e volontà tese a questo scopo » (pp. 332-333). Il Cavallotti fu per molti e a lungo « il campione di un'Italia pulita, civile, piú moderna, piú seria ». E non fosse che per questo, afferma Galante Garrone, « gli possono essere perdonate tante intemperanze passionali e concitazioni retoriche ».

L'azione politica di Cavallotti, che si ritrova sempre al centro degli avvenimenti piú signifi-

cativi dell'estrema sinistra, tocca tutte quelle iniziative di governo che ricevono la disapprovazione dei ceti piú scontenti e disagiati. Tra le lotte piú significative ricordiamo quelle contro il malcostume governativo e il trasformismo di Depretis (che per Cavallotti è « decadimento e sfacelo morale »); contro la politica di megalomania coloniale di Crispi; contro gli abusi della polizia e dell'apparato burocratico; contro il regime protezionistico e per interventi economici a favore della popolazione rurale; contro la politica « sperperante il patrimonio del paese in armamenti e sogni di colonizzazione africana »; contro il possibile riavvicinamento al Vaticano.

Intanto il socialismo incomincia ad esercitare una insidiosa concorrenza nei confronti dei radicali. Nel 1890, Cavallotti si fa promotore di un congresso che raccoglie tutte le forze d'opposizione democratica, formulando anche il programma del « Patto », ma non riesce a subordinare i socialisti mancando l'obiettivo di costituire una forza di opposizione capace di rappresentare un'alternativa di sinistra in un ideale sistema bipartitico di tipo inglese. Dopo la morte di Cavallotti, ucciso in un duello (1898), attaccato a destra dal liberalismo giolittiano e scavalcato a sinistra dal socialismo di classe che gli fa mancare l'appoggio delle masse, il radicalismo italiano non riuscirà a trovare il proprio spazio politico e si troverà relegato ad una opposizione moralistica e ad una lotta di sola rivendicazione dei diritti civili senza mire di conquista globale del potere. Nel 1904 il movimento si costituisce formalmente come partito, ma subito dopo la prima guerra mondiale ha già perso la propria unità politica frantumandosi in piccoli gruppi, alcuni dei quali, dopo aver partecipato con Giovanni Amendola all'opposizione dell'Aventino, costituiranno dei centri di lotta contro il fascismo.

Interrogandosi sulle cause della fine del radicalismo italiano dell'800, Galante Garrone indica nell'**interventismo** della prima guerra mondiale, nei dissensi interni provocati dalla questione dei rapporti con i socialisti, nella crisi generale della democrazia italiana di quel dopoguerra, i fattori essenziali del dissolversi del partito radicale all'avvento del fascismo. Ma se vogliamo ricercare la causa piú importante dell'insuccesso politico e delle difficoltà del radicalismo ottocentesco, possiamo trovarla nella mancanza di ceti sociali (che ad es. in Francia già esistevano per una precedente rivoluzione borghese) capaci di far proprie e sostenere le battaglie civili e sociali portate avanti dalla élite radicale.

Matteo Soccio

PER IL SOCIALISMO AUTOGESTIONARIO

Una nonviolenza politica

Testo di Orientamento Politico del Mouvement pour une Alternative Non-Violente (M.A.N.).

Presso di noi a L. 2.000.

Congresso del Movimento Nonviolento

« CHI SIAMO E COSA VOGLIAMO: VISIONE E STRATEGIA DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO ».

Data: 23-24-25 settembre 1977. Inizio dei lavori: venerdì 23 alle ore 16.

Luogo: « Casa Sole » - Don Mazza, Mezzane di Sotto (Verona), telefono (045) 658.116. « Casa Sole » è situata a circa 20 Km da Verona a mt. 500 di altezza. E' raggiungibile percorrendo, da Verona, la strada statale per Vicenza. Dopo il semaforo di Vago di Lavagno girare a sinistra per Mezzane. Superato il paese di Mezzane, dopo circa 3 Km, si troverà un cartello con indicazioni precise per raggiungere Casa Sole.

Vitto e alloggio presso Casa Sole. Quota indicativa L. 10.000 (ma per chi non potrà pagare per intero darà un contributo il M.N.). Possibilmente portare il sacco a pelo, per ridurre le spese e perché non ci saranno letti sufficienti. Per chi non ha mezzi propri l'appuntamento è alla Stazione di Verona, presso la sala di attesa di II classe del pianterreno, con servizio trasporti dalle 13 alle 15.

Iscrizione: La partecipazione è aperta anche ai simpatizzanti del Movimento. Per l'iscrizione inviare L. 2.000 utilizzando il c.c.p. 19/2465 intestato al Movimento Nonviolento, C.p. 201, 06100 PERUGIA, oppure direttamente in sede Congresso.

Per informazioni: Mov. Nonv. Perugia (tel. 075 - 30.471) e sezione di Verona, Via Filippini, 25/A (tel. 045-918.081).

INCONTRO DI INSEGNANTI

La Fondazione Capitini terrà un incontro seminario tra insegnanti della scuola media superiore sul tema: **La contemporaneità e la dimensione storica dei contenuti di studio nella scuola secondaria superiore.**

I lavori si svolgeranno presso il liceo classico « A. Mariotti » di Perugia, Piazza S. Paolo, dal pomeriggio del 13 settembre (ore 16) alla sera del 15 settembre.

Libri in vendita presso di noi

RICORDO DI ALDO CAPITINI

Estratto da: Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, vol. V 1, 1975.

Scritti di L. Borghi, N. Bobbio, A. Bausani, P. Pinna, C. Cordiè, e tre inediti capitiniani a cura di M. Soccio.

Presso di noi, a L. 3.000.

ALDO CAPITINI:

Il messaggio di Aldo Capitini, L. 7.000.
Il potere di tutti, L. 3.500.
Religione aperta, L. 2.000.
La compresenza dei morti e dei viventi, L. 2.000.
Colloquio corale, L. 1.000.
Le tecniche della nonviolenza, L. 1.000.
Teoria della nonviolenza, L. 500.

M. K. GANDHI:

Teoria e pratica della nonviolenza, Lire 4.000.

J. M. MULLER:

Il vangelo della nonviolenza, L. 2.500.
Strategia della nonviolenza, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI:

L'obbedienza non è piú una virtú, Lire 500.

PIETRO PARODI

Giusta alimentazione e lotta contro la fame, L. 900.

EHRENFRIED PFEIFER - ERICA RIESE

Manuale di orticoltura biodinamica, L. 2.000.

SOMMARIO

Rifondiamo la L.O.C. (P. Pinna - M. Soccio).

Energie future per il Terzo Mondo (Amulya Kumar N. Reddy).

Questa democrazia non va difesa se non è per il disarmo (C. Cassola).

LA VOCE DEI LETTORI: **Abolire la caccia** (C. Viola); **La violenza interiore** (R. de Ciocchis).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: **I Radicali** (M. S.).

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione: Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione: **D. Melodia, P. Pinna, G. Pucci, S. Salzano, M. Soccio.**

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

dott. Domenico REGIS
corso Inghilterra 17 bis
10138 TORINO

Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%